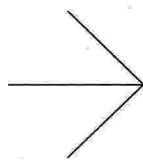


IL PARADOSSO DELLO SCONFITTO MAI RASSEGNA TO

Matteo Renzi, il secondo ritorno di un'illusione

Lui che aveva incoronato Conte contro Salvini ora ne prepara la caduta. Voleva abolire il Senato ma adesso lo trasforma nel centro della scena politica con un'oratoria d'altri tempi. E intanto sogna il Recovery fund

ENRICO DEAGLIO
scrittore



E due. E quindi, a questo punto, almeno una cosa si può dire: Matteo Renzi è il miglior oratore di cui l'Italia politica oggi disponga. Mi riferisco ai due discorsi in Senato, quello drammatico del ferragosto del 2019 in cui stroncò Salvini — «dicci dei tuoi conti in Russia!» — e incoronò Giuseppe Conte a capo della coalizione giallorossa; e quello di mercoledì scorso, in cui gli ha fatto capire che il suo governo resterà, ma non per molto.

Tutti due i discorsi sono stati pronunciati parlando a braccio: chiari, tambureggianti, combattivi, da giovanotto dietro cui si intravedono truppe pronte all'assalto (che non ci sono, ma non importa). Sono discorsi non da sconfitto, non da nostalgico: eppure, secondo tutti i parametri Matteo Renzi dovrebbe essere uno sconfitto. Anzi, lo Sconfitto, leader di un minuscolo partito che ha preso il 4,5 per cento nella sua Toscana. Altro elemento suggestivo: nell'era della comunicazione elettronica, dei tweet e di Facebook, la scena della politica, e dell'oratoria pubblica — che è la sua essenza — torna a essere l'antica sala con i vecchi banchi del Senato, un'istituzione che in Italia risale oltre i canonici duemila anni del Vaticano, e che Matteo Renzi, quando presentò la sua baldanzosa riforma, avrebbe voluto abolire, in quanto inutile e obsoleta.

La persona e il luogo del discorso riassumono dunque una serie di pa-

radossi, come il discorso di Antonio sul cadavere di Giulio Cesare.

Il paradosso Renzi

Per esempio: mercoledì in Senato Renzi ha accusato Conte di tendenze autoritarie se non dittatoriali, rivendicando il ruolo centrale del parlamento e delle "forze sociali"; è arrivato a chiedere di coinvolgere nelle decisioni di spesa i sindacati, aggiungendo, «e mai avrei pensato di dirlo...». Già, perché il Renzi presidente del Consiglio era stato, almeno nelle velleità, ben più autoritario di Conte, ben più accentratore, decretante, nemico dei lacci e laccioli posti da quello che rimaneva delle rappresentanze dei lavoratori, affascinato dalle mitologie mediatiche: Sergio Marchionne, per esempio, era un suo idolo. Mark Zuckerberg, anche. E, dopo la caduta, inseguito da una muta di magistrati, fiero comunque di aver decuplicato, con conferenze internazionali, il proprio reddito personale, non aveva avuto ripensamenti. E quindi sentirgli dire, ora: «Questo non è un talk show, non è il Grande fratello, è il parlamento» è sembrato un felice ritorno del figliol prodigo, e si sono spellati le mani persino dai banchi del Pd, il partito che lui stesso aveva ridotto in semipolvere.

È davvero una storia inusuale, quella di Matteo Renzi, persino per questo ultimo decennio così volatile e imprevedibile della politica italiana. Fece al sua comparsa, da sindaco di Firenze, a 35 anni, alla Leopolda

nel 2010 (settemila presenti, 25.000 in streaming) e quattro anni dopo aveva maestosamente conquistato il più grosso partito italiano (un vecchio rottame, a molti effetti) ed era diventato presidente del consiglio, appena dopo quel "stai sereno" a Enrico Letta, preceduto dalla pugnala dei 101 a Romano Prodi. Seguì una brillante presidenza del Consiglio, molto giovanile, baciata da una favorevole congiuntura internazionale, dal prezzo del petrolio basso, da buoni rapporti con Angela Merkel e con Barack Obama, dagli ottanta euro "in busta" che catapultarono Renzi al 40 per cento delle Europee e fecero dire a molti politologi: la storia è finita, come ebbe a dire anni prima Francis Fukuyama, è nato «il partito della nazione», non c'è più spazio per altro.

Come si sa, in soli 20 mesi, quel quaranta per cento si trasformò in diciotto, mentre le piazze gridavano vaffa vaffa, in attesa di qualcun altro che gridasse "la pacchia è finita". Cosa era successo? Solita storia: Renzi aveva perso il contatto con il popolo, non aveva capito la necessità dell'accoglienza degli immigrati, si era lasciato soggiogare dalle spinte nazionaliste, non aveva particolari mentori saggi a dargli una mano, aveva sprecato il credito internazionale di cui godeva.

Il ritorno di un'illusione

Di tutte le illusioni politiche italiane, Matteo Renzi — e il suo ormai secondo ritorno — è il più singolare.

Perché prima di lui hanno avuto chance, e le hanno sperperate: Gianfranco Fini con la prospettiva di una destra moderna, venne stroncato dai camerati; Angelino Alfano, nuovo centro destra (*do you remember?* È stato pur sempre ministro dell'Interno e degli Esteri) svanì e ancora adesso non si sa perché. Nichi Vendola, unico vero comunista post moderno, lasciò per abbandono; Silvio Berlusconi, troppo preso dai suoi affari, si dimenticò che occorreva qualcuno che gestisse anche il paese e si circondò di una classe politica mediocre, metà della quale peraltro andò in galera.

Ci sono stati tentativi, sempre invocati, di dare maggiore rappresentanza politica al "centro" del paese, e alla sua "società civile", ma sono tutti falliti, siano stati portati avanti, con maggiore o minore convinzione, da Luca Cordero di Montezemolo, Corrado Passera, Diego Della Valle, e se non l'avesse fermato la galera, Marcello Dell'Utri.

Per quanto riguarda il fu partito comunista, sub specie Pd, non si è mai ripreso dal turbine renziano: non ha espresso un leader altrettanto forte, subisce l'anagrafe e la mancanza di voglia di combattere. Scende per combattività pure Massimo D'Alema, che era stato, a suo tempo, piuttosto combattivo. E d'altra parte, l'immagine è quella di un partito abbastanza soddisfatto di aver salvato la sua storia e la sua retorica e, in fin dei conti, di essere pur sempre al governo: il partito delle persone

per bene, Ztl. Questo per dire che invece Matteo Renzi, che di anni ormai ne ha 45, ha ancora sangue nelle vene. E soprattutto, sente l'odore del sangue.

L'ultimo treno

Che la situazione sia completamente mutata, tutti ormai l'hanno capito. Il virus ha costretto tutto il mondo a cambiare rotta. Negli Stati Uniti ha travolto Trump e la sua politica isolazionista, che avrebbe portato alla guerra, prima con l'Iran e poi con la Cina e avrebbe favorito lo sviluppo di regimi autoritari in Europa. In Europa, finalmente, si è vista (un po' di) vita, solidarietà, comprese alcune buone idee per il futuro. In Italia, poi, è successo un miracolo pauroso, lo stesso della *Napoli Milionaria* di Eduardo De Filippo: siamo stati sommersi di miliardi, come non era mai successo nella nostra storia. Conte è stato il primo a ottenere più di quanto, probabilmente, meritassimo.

Alla conferenza di pace di Versailles, nel 1919, andò il nostro Vittorio Emanuele Orlando che per chiedere soldi e territori, si mise platealmente a piangere come un vitello ricordando i nostri morti, il Piave, la spagnola, e tutto il resto. Ottenne parecchio, e anche la disistima di Clemenceau, che era sofferente di prostata: «Ah, se solo potessi pisciare come lui piange». Ci diedero le famose terre del nord, ma subito si disse che era "vittoria mutilata", e che i nostri morti meritavano di meglio. E

sull'onda di quei morti, nel 1922 Mussolini prese il potere. E quindi, attenzione a come si spenderanno i soldi, attenzione alla rabbia sociale, attenzione al dopo virus. Quando ci sarà il vaccino ma non per tutti, il lavoro ma non per tutti, i "risorti" ma non per tutti. In Germania, i primi nuclei nazisti del 1920 (bella ricerca di Siegmund Ginzberg) nacquero proprio sulla protesta contro i pochi soldi stanziati da Weimar per le vittime della Spagnola. Mesi fa, Mario Draghi ci tenne a dire, sul Financial Times, che era importante come si sarebbero spesi i soldi, altrimenti si richiavano scenari di «Europa anni Venti».

Questo è il quadro, al di là della politica politicante di questi giorni. Ne emergerà, di nuovo, Matteo Renzi? Io credo di no, però sarà stato utile, e penso che resterà sulla ribalta per un bel po'. Almeno finché il Senato esiste e una certa passione per la lotta civile, la battaglia delle idee possa continuare a esistere. Per il resto, come tutti sanno, il governo non cadrà, ma sarà tenuto lì, ancora un po', si dice in attesa di Mario Draghi. Sul Recovery si scatenerà una grande battaglia, come era ai tempi delle leggi finanziarie del regime democristiano, quando le sedute alla Camera si chiamavano "assalto alla diligenza" e quella finale (copyright Filippo Ceccarelli) "ultimo treno per Yuma". Treno su cui sale, perché sarebbe sciocco non farlo, anche Matteo Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il suo partito, Italia viva, si è rivelato un flop completo ma Renzi continua a usare al massimo il potere che gli deriva dal controllo di un numero di parlamentari sproporzionato rispetto ai voti
FOTO LAPRESSE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.